

Tutto passa attraverso la mia libertà

Visita pastorale nei decanati di Erba e Asso | Sala Comunità Excelsior | 6 febbraio 2016

Buona serata. Grazie della vostra accoglienza e grazie anche per aver deciso di intervenire a questa assemblea un sabato sera che normalmente, diciamo, può essere una occasione per un riposo in famiglia, ecc. Questo vuol dire che avete compreso bene che la Chiesa è una famiglia: è una famiglia che ha nella realtà della chiesa domestica il suo punto espressivo, particolarmente intenso e necessario per la vita della società di oggi che è una realtà in forte cambiamento.

Come ha detto il Papa a Firenze, noi non stiamo tanto vivendo un'epoca di cambiamenti quanto piuttosto "*un cambiamento radicale di epoca*". Questa è la nostra condizione di vita, quella in cui la Provvidenza ci lascia essere. E allora il desiderio, con questa Visita Pastorale, è proprio quello di ridestare nel nostro cuore, con l'aiuto del dono dello Spirito Santo, che è lo Spirito di Gesù risorto, ridestare sempre di più, ogni giorno di più, il fascino e l'attrattiva del rapporto con Gesù dentro la Chiesa, come il fattore, l'elemento che ci consente di vivere una vita piena di umanità: fatta di gioie e di dolori come sempre avviene per la vita dell'uomo, fatta di doni e di prove, fatta di cose positive ma intrisa anche dalla nostra fragilità e dal nostro peccato di cui dobbiamo imparare a domandare umilmente perdono quotidianamente. Insomma, siamo qui perché vogliamo che la nostra vita sia più bella e quindi, siccome la bellezza è lo splendore della verità, che la nostra vita sia più vera, e che noi si diventi più buoni nel senso profondo della parola, cioè più riconoscenti verso Dio e capaci di amare il destino di ogni nostro fratello uomo proponendo, annunciando il santo Evangelo e lo stile di vita che consegue.

Per introdurmi al dialogo cui vi siate preparati molto bene, ringrazio quindi i due Decani per la relazione molto accurata che mi hanno mandato, ringrazio il Vicario episcopale perché mi ha sempre tenuto, come si fa regolarmente, informato di tutto ciò che è bene che il Vescovo sappia, e ringrazio appunto ancora una volta voi tutti. Voglio fare tre osservazioni per introdurmi al nostro dialogo.

Cosa è questo incontro? Questo incontro non è una riunione, i cristiani non fanno riunioni. Noi non siamo un'azienda, non siamo un partito, non siamo una associazione. Questo incontro è una assemblea ecclesiale, quindi è un prolungamento dell'assemblea ecclesiale per eccellenza che è l'Eucaristia, che celebriamo la domenica. Quindi lo stile dell'incontro deve essere tutto permeato di spirito eucaristico, e cioè del riconoscimento del sacrificio di nostro Signore da cui scaturisce il pane di vita, perché Lui ha dato realmente se stesso per noi assumendo l'obbrobrio del nostro peccato su di sé, Lui che non aveva conosciuto peccato, arrivando fino a sperimentare la terribile sofferenza della distanza dal Padre sulla croce, talmente il peccato è una cosa brutta, e però attirandoci tutti a Sé, se non andiamo esplicitamente contro di Lui, nel movimento di resurrezione. Allora lo stile della nostra assemblea è quello di una comunicazione costruttiva di sé, e quindi ringrazio per la modalità con cui avete preparato i vostri interventi che adesso sentiremo, che sono una espressione sinodale, cioè una espressione della comunione di vita che è in atto tra di voi. Questa era la prima notazione.

Questa assemblea ecclesiale apre la Visita Pastorale, seconda notazione, che abbiamo chiamato "feriale", l'abbiamo qualificata come Visita Pastorale feriale, per indicare questo dato: non vogliamo che rappresenti qualche cosa di straordinario, come può essere una Visita Pastorale, se non perché muove straordinariamente la nostra mente, il nostro cuore, al cambiamento. Vogliamo che si inserisca con naturalezza nel ritmo di vita che ogni Parrocchia, ogni Comunità pastorale, ogni Decanato, ogni zona e tutta la Diocesi svolge, ovviamente ciascuna di queste realtà nella comunione con tutte le altre, ma anche con la sua particolare e specifica fisionomia. La Visita Pastorale feriale è concepita in tre momenti. Questa assemblea ecclesiale è il primo momento, e già questo registra un cambiamento rispetto al solito, perché normalmente l'Arcivescovo conclude la Visita Pastorale. Invece io ho scelto di aprirla, e ho scelto di aprirla proprio per poter ascoltare il più possibile. Voi sie-

te..., con i vostri due Decanati ho raggiunto 21 Decanati di già nella nostra Diocesi, abbiamo tempo sicuramente fino alla fine di maggio del 2017. E quindi l'apertura dell'Arcivescovo attraverso un'assemblea e non un'istruzione o un intervento frontale, vuol essere il modo perché il lavoro fatto nelle Parrocchie, nelle Comunità pastorali, nelle Unità pastorali, nei Decanati si prolunghi dal vivo attraverso un faccia a faccia, e non solo attraverso mezzi e strumenti. Quindi questo è il primo momento della Visita Pastorale.

Il secondo momento, che sarà sotto la cura dei Vicari episcopali, dei Decani e di tutti voi, che potrà durare anche un tempo lungo perché abbiamo due anni di tempo, il secondo momento dovrà rendere capillare il senso della Visita pastorale, per cui i Vicari episcopali, i Decani, incontreranno ognuna delle realtà dei due Decanati: per che cosa? Certamente per un gesto liturgico, che è fondamentale, possibilmente la Santa Messa, ma anche per affrontare quello che quella singola comunità sente come un problema urgente per sé. Che so io: c'è un problema che è sentito come difficile per adeguare l'iniziazione cristiana, da un'altra parte si vuole affrontare la questione di una pastorale giovanile entro la quale si sviluppi anche una pastorale vocazionale, dall'altra parte si vuole capire come è possibile che l'educazione al gratuito, alla carità coinvolga tutte le persone e che la carità non sia delegata soltanto a talune opere e a chi le fa, e così via. Ogni situazione parta da un suo bisogno e cerchi di lavorare su questo bisogno nella prospettiva della assunzione di fede del bisogno stesso.

E poi ci sarà un terzo momento, che vedrà tutti voi e tutti quelli che lo vorranno e tutti i battezzati che lo vorranno, anche tutti gli uomini di buona volontà che lo vorranno, in cui dovrete individuare il passo da compiere: finito questo cammino, qual è il passo che, che so io, le 36 Parrocchie, sei delle quali riunite in Comunità pastorali, due in Unità pastorali, o le 10 Parrocchie, che sono ancora ognuna in sé e per sé, ecco, qual è il passo che dovrà essere fatto?

Quindi non tanto un discorso su come è andata la Visita Pastorale, che resta spesso un discorso estetico che non conduce molto lontano, ma: noi tutti come intendiamo seguire il suggerimento che lo Spirito ci dona attraverso questo gesto? Questo è allora il secondo punto.

Il terzo punto è la meta che vogliamo raggiungere. E la meta è bene identificata dalla Lettera pastorale di quest'anno. La relazione del vostro Decano sottolinea che taluni passaggi sono stati trovati un po' troppo difficili, un po' troppo tecnici, ho capito meno l'osservazione che l'articolazione dell'esposizione dei contenuti doveva essere diversa ma non avendo avuto nessun esempio non ho capito cosa volesse dire, ma adesso voi me lo farete capire suppongo. Ma, qual è lo scopo della Lettera Pastorale *Educarsi al pensiero di Cristo*? Questo scopo lo si identifica bene pensando a quella che è stata la preoccupazione che più ha travagliato il beato Paolo VI nostro amato Arcivescovo. Quel Papa, quando era ancora un giovane sacerdote, nel '34, scrisse una frase che io ho utilizzato nell'Omelia di ingresso a Milano quattro anni e mezzo fa ormai; disse: «*La cultura – lui allora parlava della cultura -, la cultura italiana ha già messo da parte Gesù Cristo* » e in questo modo aveva intuito che per l'influsso dei mezzi di cultura ecc. ecc. lentamente questa tentazione avrebbe investito molti battezzati; a parte che dire queste cose prima degli anni '60 sembrava incredibile perché il mondo cattolico era articolato in vastissime schiere, la nostra Azione Cattolica contava più di 300.000 iscritti, oggi sono intorno ai 10.000 suppongo, anche di meno? 7.000, ecco. Ma questo non deve deprimerci, intendiamoci.

Perché è successo questo? Quando divenne Arcivescovo di Milano, Montini disse: «*perché si è creata nel popolo dei battezzati una frattura tra la fede e la vita*», per cui anche quelli che partecipano all'Eucaristia, e oggi lo fanno in forma più convinta di quanto non avvenisse fino a prima degli anni '70, tuttavia quando escono di Chiesa - non tutti ovviamente -, hanno la tentazione di dimenticarsi che l'Eucaristia deve investire tutta la vita, il senso cristiano della vita, e ragionano nel quotidiano secondo le opinioni dominanti; e si dividono anche tra cristiani, anche quando non è utile e non è necessario su queste opinioni. Perché, ci siamo detti in Consiglio episcopale, perché manca quello che San Paolo chiamava «*il pensiero di Cristo*», E un grande santo, San Massimiliano il Confessore, fa questa descrizione del «*pensiero di Cristo*», dice: «*Io ho il pensiero di Cristo se penso se-*

condo Cristo – e fin qui è già un grande impegno, ma poi viene il difficile, il delicato -, *se penso Cristo attraverso tutte le cose.*» È questa seconda parte che è saltata! In famiglia, quando nascono i problemi; a scuola, quando sono con i miei compagni; sul mondo del lavoro quando devo affrontare il problema del dolore in casa mia, o perché perdo un familiare o perché devo fare i conti con la malattia; quando sono messo di fronte alla morte; quando celebriamo una festa; quando riposo; quando mi impegno ad educare i miei figli: io penso queste cose secondo il “pensiero di Cristo” e secondo i “sentimenti di Cristo”? perché Paolo dice tutte e due le cose. Ecco, allora la meta è aiutarci un pochino a recuperare, a convertirci in profondità a questo che è ciò che rende bello e affascinante e credibile il fatto cristiano; perché se il Cristianesimo non mi rende fino in fondo uomo, non mi compie come uomo, allora perché dovrei seguire Gesù? Ma Gesù si è definito come “*via, verità e vita*”, e Sant’Agostino commenta: “*via alla verità e alla vita*”. Ecco allora: un pensiero commosso, pensieri e sentimenti di Gesù, come Gesù ci documenta nei Santi Evangelii e come tutti gli scritti del Nuovo Testamento ci documentano. Vi do un consiglio: provate a prendere in mano un giorno, ricavando due ore o durante una semigiornata di ritiro che so, grazie a Dio, che ancora fate, provate a prendere in mano un Vangelo, per esempio il Vangelo di Marco che è il più breve, e leggerlo tutto di fila, non a pezzettini come siamo ovviamente inevitabilmente costretti a fare in Chiesa e neanche attraverso troppi commenti eruditi e dotti - e ognuno deve fare il suo mestiere, insomma; uno per capire bene il Vangelo a livello tecnico deve studiare il greco, deve fare tante cose, deve farlo come professione; questo non vuol dire che non sia utile farsi istruire -, ma leggerlo, leggerlo con molta semplicità, lasciandolo parlare al nostro cuore e lasciandolo parlare alla nostra mente. E allora lentamente si vede come tutti gli incontri di Gesù, e i suoi discepoli, come abbiamo scritto nella Lettera Pastorale, lentamente vivono il rapporto con Gesù come il vero centro – io dico sempre questa espressione -, il vero centro affettivo della loro vita! Come uno sposo verso la sposa, come una madre verso un figlio. Quando diventa cuore della vita, allora nell’orizzonte di questo grande amore tutto cambia di significato, ogni cosa va al suo posto: le cose buone e quelle meno buone, le circostanze favorevoli e quelle sfavorevoli, i rapporti edificanti e i rapporti che ti scandalizzano. Ogni cosa va al suo posto perché nell’orizzonte di un grande amore tutto si ridesta, tutto si risignifica! Ecco, allora questa è la meta, questo è lo scopo della Visita Pastorale.

Allora, tre punti: assemblea ecclesiale; Visita Pastorale “feriale” nei tre momenti; meta, scopo della visita: avvicinare di più la fede al quotidiano della vita, vedere come attraverso il pensiero commosso, il pensiero e i sentimenti di Gesù, io posso affrontare tutta l’esistenza traendo il massimo di bene dall’esistenza stessa, vivendola come un dono d’amore ricevuto da ridare a nostra volta.

DOMANDE

- *Mi chiamo Roberto, sono il referente del “Granis”, il gruppo di animazione sociale dei Decanati di Erba e di Asso. Ecco, noi avremmo questa domanda. Volevamo chiederle, dopo l’Expo, se ha percepito una crescita di attenzione per quanto riguarda i temi sociali e politici delle nostre zone. Non trova, comunque, che tra le comunità e la gente in generale, rimanga però una disaffezione alle tematiche del servizio al bene comune, fra le altre cose che lei più volte ha richiamato?*
- *Buonasera eminenza e buona sera a tutti. Sono Cristina, membro del Consiglio pastorale parrocchiale dell’Unità pastorale di Valbrona, e questa è la domanda che vorremmo porle. Sarebbe possibile aggregare tutti gli Oratori delle nostre piccole Parrocchie in un unico Oratorio per unire le forze e creare un percorso condiviso, direzione nella quale già procede la nostra pastorale giovanile? Grazie.*
- *Buonasera, Roberta, sempre del Decanato di Asso. Volevo chiedere: la famiglia è veramente la scuola dove si è iniziati a comprendere la vita di Gesù, la scuola del Vangelo. Quali spazi e tempi una famiglia deve riservarsi perché ciò avvenga e non sia solo una dichiarazione di principio? Grazie*

Allora, la domanda di Roberto è molto, molto importante, perché se noi come cristiani non ci rimettiamo in azione nell'ambito sociale e politico, ovviamente tenendo conto dei grandi mutamenti che sono avvenuti, rischiamo di diventare queruli, cioè lamentosi, lamentosi, e quindi tendenzialmente insopportabili. Come quando tu hai vicino uno che ha sempre la tendenza al lamento, devi praticare quel livello elevato di carità di cui San Paolo dice: «*Sopportatevi a vicenda gli uni gli altri*». L'opera di misericordia spirituale dice: *Sopportare pazientemente le persone moleste!*». Non è mica un'impresa facile, ma bisogna farla, eh! Allora, c'è un'azione da riprendere, Roberto, in grande stile! Ovviamente, dicevo, il cambiamento è stato radicale, tu hai individuato taluni elementi. Pensiamo ai problemi acuti di questo nostro tempo, al mescolamento di popoli che è in atto su tutto il pianeta, perché sono almeno cinquanta milioni le persone che sono in movimento su tutto il pianeta quest'anno, e noi stessi facciamo l'esperienza di dover accogliere tutte queste persone che vengono a noi o da situazioni gravi di prova, di rischio di vita ecc., o da situazioni talora molto gravi di miseria. Adesso non possiamo entrare nel dettaglio: è chiaro che bisogna ben articolare l'accoglienza che la carità ci domanda con una visione politica europea equilibrata del fenomeno e aiutare la società civile, le scuole, i nostri Oratori, i quartieri, i Comuni ecc. a favorire questo processo di integrazione, ripeto, pensato con equilibrio. Vediamo il cambiamento radicale della civiltà delle reti. Adesso sono rimasto colpito, perché siamo andati a trovare il don Martino, che ha 93 anni, il quale fa un giornale su internet, si chiama blog appunto, io sono molto più indietro del don Martino, uso il computer come macchina da scrivere: è commovente vedere un uomo di 93 anni che è così curioso, che si domanda il perché delle cose e desidera, in forza della sua esperienza presbiterale, continuare a comunicare! Pensate al fatto che per la prima volta nella storia dell'umanità l'uomo ha messo le mani sul suo patrimonio genetico, e ha cominciato a tentare di mutarlo, il che può essere..., ci può essere un tipo di intervento a fin di bene e ce ne può essere un altro tipo che invece finisce per annullare l'uomo come uomo. Pensate al peso che ha preso la finanza all'interno del processo del lavoro, come sta cambiando radicalmente la cultura del lavoro per questo; pensate quindi alla globalizzazione dei mercati, a quello che questo produce. Quindi entrare in politica oggi significa affrontare queste cose, che non sono le stesse di vent'anni fa o di venticinque anni fa. Siamo entrati in una nuova epoca, nell'epoca postmoderna, però – ecco il punto – la sequela di Gesù, l'esperienza del Vangelo, ci fa capire che Gesù è venuto per essere compagnia alla vita della famiglia umana che è il luogo dell'incontro e dello scontro tra la libertà di Dio e la libertà dell'uomo e la libertà del maligno, per essere compagnia proprio nel quotidiano! Ecco perché il fatto che noi siamo tentati di vivere il quotidiano non a partire dallo sguardo di Gesù, dalla mentalità di Gesù, dal cuore di Gesù, vanifica la proposta cristiana. Non la annulla, grazie a Dio, perché lo Spirito, i Sacramenti illuminati dalla Parola di Dio ci illuminano, ma certamente la rende non più comprensibile e con-vincente agli occhi degli altri. Quindi dobbiamo compiere questo passaggio, dalla convenzione alla convinzione: questo è il passaggio di quest'epoca che molti chiamano postmoderna. Non si riesce ancora a dargli un nome, ma si capisce che dopo i muri, dopo la caduta dei muri, qualcosa è cambiato radicalmente, e questo cambiamento sta influenzando molto l'uomo e una delle conseguenze è proprio una sorta, ancor più che di narcisismo, una sorta di autismo, che voi sapete essere la malattia più grave che possa esistere: nel senso che uno è come bloccato, tendenzialmente come rischio, è come bloccato su di sé, non riesce più a comunicare, non riesce a vivere la relazione nella prospettiva dell'edificazione della vita buona che è vita comune. La politica è luogo dell'edificazione della vita buona. Già Aristotele - non importa se non sapete chi è, non è importante - diceva che *l'amicizia civica deve caratterizzare la società*, e però la nostra società, ecco il punto delicato, è diventata una società plurale, nella quale convivono diverse visioni del mondo: perché se io penso secondo Cristo, e penso Cristo attraverso tutte le cose e, come dicevo prima, all'interno di questa esperienza potente di amore per cui Gesù è ciò che mi muove, è il centro affettivo della mia vita, tutti i valori acquistano una nuova prospettiva. Se credo che morendo sarò sempre con Gesù, con *il Signore* come dice Paolo, e rivedrò mio papà, mia mamma, il mio fratello che è morto giovane, dico, vivo diversamente se ho questa speranza nel cuore! Piuttosto che se penso che tutto finirà nel niente! Allora se tutto fi-

nisce nel niente, uno, non giustifica, non giustifica, ma può capire chi decide di andare in Svizzera, nelle cliniche specializzate, per il cosiddetto “suicidio assistito”. Quindi se io ho Cristo come centro affettivo, l’altro, l’altro che ho davanti, rappresenta sempre, soprattutto se ha in comune con me la fede, rappresenta un fratello, una sorella: Gesù genera una nuova parentela. Io cito sempre l’episodio che mi ha fatto meglio capire questa cosa della nuova parentela, ed è l’episodio di Gesù sfinito da una passione inflittaGli in un modo tremendo, per cui Pilato stesso si meravigliò che fosse morto così presto, era già sfinito dalla passione, vede giù la mamma, vede il discepolo amato, e dice: «*Ecco tua madre! Ecco tuo figlio!*» e l’evangelista chiosa, cioè fa la notazione: «*E il discepolo la prese in casa sua*». È la nuova parentela cristiana! Gesù ha dilatato..., noi siamo veramente figli nel Figlio di Dio e siamo veramente fratelli e sorelle! E allora così dobbiamo trattarci, così dobbiamo accettare il nostro limite nel rapporto, il limite dell’altro! La passione che la bellezza della comunione cristiana si veda, deve essere un principio, un criterio che viene prima di tutto il resto! Se Gesù nella Comunità pastorale ics mi ha dato te come vicino, allora questo è per il mio bene! Anche se tu su tante cose non la pensi come me! Anche se tu non mi sei immediatamente parlando simpatico! Siccome Dio ti ha messo vicino a me, non può non cavare bene da questo.

Questa esperienza che Pietro e i primi discepoli hanno fatto, come qui (libretto Lettera Pastorale mostrato) abbiamo tentato di descrivere, questa esperienza trasforma veramente la vita, cambia la vita, dà un sapore diverso alla vita! Abbiamo in comune Gesù stesso. Questa parola “comunione” era utilizzata dai pescatori del Lago di Genezareth per identificare il fatto che avevano in comune le barche, le reti; è passata da lì per dire l’esperienza strabiliante dell’ avere in comune Gesù.

Quindi bisogna rigiocarsi, con le debite distinzioni, nel civile, in una società nella quale ci sono visioni diverse. Una società così, come vediamo anche in questi tempi, è una società conflittuale, in cui il conflitto nasce spesso: e infatti la parola in-contro ha dentro anche il “contro”! Allora una società così richiede, domanda a tutti i soggetti sociali di raccontarsi, di narrarsi. Se io sono convinto che una società è più solida se è fondata su una famiglia intesa come unione fedele e aperta alla vita tra l’uomo e la donna e non lo propongo agli altri, tolgo qualcosa alla società! Se io, se ho le elezioni nel mio Comune, non faccio delle politiche familiari serie e non dico pubblicamente che questo è importante, tolgo qualcosa alla società! Gli altri narreranno, diranno come loro concepiscono le cose! E deve scattare un confronto, perché dobbiamo vivere insieme! Non è che abbiamo a disposizione l’universo con i milioni di galassie! Abbiamo a disposizione questo pianeta. E allora bisogna che, raccontandoci nel rispetto reciproco, tendiamo a riconoscerci gli uni gli altri. Ecco perché questo è un tempo in cui dobbiamo dare, i cristiani debbono dare ragioni: ragioni convincenti, ragioni commosse, ragioni date con la testa, col cuore e con l’azione! Ecco, la politica è questa cosa qui. Per questo, per esempio, abbiamo proposto, anche a tante persone che non la pensano come noi, che dicono di non credere, di non poter credere, che si dicono atei, questa esperienza dei “Dialoghi di vita buona”, abbiamo appena cominciato, che durerà almeno due anni. E sono rimasto colpito da una cosa, che abbiamo proposto questa cosa a molti non cristiani, qualcuno anche non battezzato, e hanno aderito tutti a questa proposta, tutti, nessuno si è tirato indietro. Ovviamente quello lì è un contesto in cui il cristiano che interviene deve saper convincere, deve darle lui le ragioni! Non ci ha sempre alle spalle il Papa, i Vescovi, che parlano per tre! Allora, bisogna avere un pensiero che sia secondo Cristo, e che a livello della politica è, come dire, aiutato dal riferimento alla dottrina sociale e al magistero dei Papi e dei Vescovi che intervengono anche su queste problematiche. Per esempio, il nostro Consiglio episcopale ha fatto un documento, intitolato “*Per la città*” in occasione delle elezioni di Milano che, secondo me, può essere uno strumento utile e prezioso da leggere e da discutere insieme con gli amici, al bar: non trasformare tutto in una riunione noiosa, anche vivere in maniera molto informale, spontanea!

E il discorso di Cristina, ne parlavamo anche a tavola prima con taluni sacerdoti, - approfitto per dire che quando avremo terminato, mi pare che abbiamo 50 minuti ancora, vorrei salutare i sacerdoti che sono qui, salutando loro saluto..., dopo uscendo si può salutarci anche un po’ di più, ma ai sacerdoti ci tengo, quindi non andate via senza farvi vivi -, anche a tavola parlavamo di questa que-

stione degli Oratori partendo da un problema che mi angustia un po': come voi sapete, il numero dei preti giovani non è più quello di una volta, non è più quello dei tempi gloriosi, e quindi molti dei nostri giovani sacerdoti si debbono accollare la responsabilità di più Oratori; e questo, come vi ho detto, mi preoccupa un po', perché sono molto generosi e sono portati spesso a strafare, come un po' il mio ministero di paternità domanda, e dopo saltano per aria. Quindi io vedo molto, molto bene, l'ipotesi del percorso condiviso che già, come è stato detto da Cristina, la pastorale giovanile sta tentando di attuare. Certo, bisogna trovare un equilibrio che è l'equilibrio proprio della Chiesa, che parla a tutti, che è universale, ma che poi raggiunge tutti attraverso la Chiesa particolare che a sua volta si articola nelle Parrocchie, nelle associazioni, nei gruppi, nei movimenti. Perché? Perché come dice il nostro grande padre Ambrogio, "*Gesù arriva fino alla soglia del tuo cuore e bussa alla tua porta, ma se tu non apri, Lui non entrerà*". Quindi in questa pastorale condivisa degli Oratori bisogna equilibrare questi due elementi, ma questo domanda...: per esempio, l'iniziazione cristiana dei piccolini non so fino a che punto possa essere fatta prescindendo dal livello parrocchiale, non lo so, ma una proposta ai giovani che vanno nei Licei di Erba o di Mariano o non so dove, la Parrocchia non è più sufficiente per questa, bisogna per forza unirsi! La cultura: mi hanno parlato di un incontro molto bello che avete avuto settimana scorsa con Bregantini e Magatti. È chiaro che una singola Parrocchia magari fino a 10 anni fa riusciva ancora a fare in maniera efficace questa proposta, adesso se ci si mette insieme si va di più. Per esempio, tutta la questione dei "Dialoghi di vita buona" deve trovare uno spazio creativo su tutto il territorio della realtà diocesana, e quindi. Ecco, per dire, la Pastorale giovanile, la pastorale della cultura, ha bisogno di una diversa unità. Però l'espressione usata da Cristina, "percorso condiviso", io la trovo giusta anche per gli Oratori, ma questo domanda un coinvolgimento di adulti, perché l'educazione è un fatto di adulti: educa l'adulto! L'espressione "autoeducazione", "autoformazione", mantiene un livello di ambivalenza: perché se vuol dire che l'educando è attivo nel processo, altroché, è giustissimo! E quindi la libertà dell'educatore deve parlare alla libertà dell'educando. Ma se vuol dire che uno è un autodidatta nella vita, allora questo è fuori dalla realtà, insomma, perché tutti abbiamo bisogno dell'altro. Come la famiglia ci insegna. E quindi possiamo riprendere il tema di Roberto che, secondo me, oggi è capitale.

Il risultato più potente del Sinodo non è stato quello di cui tanto hanno parlato i giornali, i temi delicati che vanno affrontati con grande cura – e adesso aspettiamo l'esortazione post-sinodale del Papa che dovrebbe arrivare in marzo, si dice, e ci darà delle indicazioni anche a questo livello -, ma quello che è emerso come decisivo è concentrato in questa espressione: "*la famiglia è il soggetto privilegiato di evangelizzazione*", cioè è l'ambito in cui la fede in Gesù deve investire il quotidiano. Ecco perché io ho parlato di questo, da pag. 63 a pag. 65, proprio per dire e per fare una azione in cui in famiglia, anche attraverso dei momenti di incontro a cui invitare anche altre tre o quattro famiglie, partendo da un bisogno reale, da una fatica, da una esperienza bella ecc. ecc., insieme si cerca di vedere come giudicare questa situazione alla luce del pensiero di Gesù. Dopo il Sinodo, ho fatto a Milano un incontro di questo tipo in una famiglia con altre quattro famiglie e siamo partiti da..., perché era un incontro familiare, intorno ad una tazza di the, e una signora che era lì, che era divorziata risposata, ha detto la sua fatica, la sua difficoltà, e da lì è nato un tentativo di elaborare un giudizio, una valutazione, una interpretazione delle sue richieste, delle sue domande, delle sue difficoltà, che lentamente ci può aiutare a maturare il rapporto con Gesù come radice di uno stile di pensiero. Adesso, martedì prossimo, farò la stessa cosa invitato da una famiglia di Varese. E voglio farlo in tutte le zone, se ce la faccio, prima di maggio, e sto dicendo continuamente ai miei Vicari episcopali, ai Decani e ai preti e a tutti voi di ripetere questa esperienza: è la scoperta dell'acqua calda, ma può essere anche una rivoluzione radicale, partendo... Gli stessi gruppi familiari, che sono tanti nella nostra Diocesi e che fanno un lavoro straordinario, devono aiutare questo stile di pastorale rinnovata, perché se le famiglie incominciano ad affrontare il quotidiano in questi termini, allora questa frattura tra la fede e la vita si può ridurre.

Avete visto che nel tentativo di rispondere non raccolgo tutti gli aspetti legati al “come di fa”. Perché? Perché il “come si fa” tocca a te, tocca alla tua comunità; il Vescovo non ha la bacchetta magica e il Cristianesimo non è fatto di “istruzioni per l’uso”, come quando si compra un orologio o uno strumento elettronico per cui se non sei un ingegnere non riesci neanche a mettere in moto nulla talmente le istruzioni sono complicate. Il cristianesimo è una vita, e una vita si comunica solo attraverso la vita. Allora, come faccio io a trovare nella mia agenda uno spazio adeguato per immedesimarmi, assecondando la Parola di Dio, con Gesù? Lentamente, col passare degli anni, capisco, ho capito per esempio una grande cosa, che ci insegnavano fin da piccoli: che bisogna cominciare con la preghiera al mattino. Se uno deve uscire di corsa a lavorare, può fare il segno della Croce. Il sabato uno ha un po’ di tempo in più, allora può dedicare un pochino di tempo in più. Insomma, perché se al mattino non sfondi la coltre del sonno, la bambagia che il sonno ti mette addosso, rischi di dimenticarti di Gesù e di Dio per tutta la giornata. Ecco, per esempio io, per dire un particolare importante che io ho imparato. Ognuno di noi deve assecondare la situazione in cui vive e vedere come può trovare uno spazio. Per esempio, questa idea di favorire un incontro con qualche famiglia amica, con qualche famiglia parente, ma, attenzione, non per parlare del più e del meno! Non per una ospitalità neutra, ma per una ospitalità cristiana, cioè tesa ad imparare a valutare, a giudicare la realtà partendo da come Gesù viveva la realtà! Per esempio, il suo modo di partire sempre dal bisogno della gente: pensate a tutte le guarigioni! Il suo modo di trasformare questo bisogno in un desiderio di pienezza: pensiamo al dialogo con la Samaritana! I suoi che sono andati giù a prendere il cibo sono sconvolti perché un uomo che parlasse con una donna allora non era normale, e la samaritana, che era una furbetta eh, cerca di metterlo in difficoltà in tanti modi: Lui non si scompone: lentamente, lentamente le fa capire che c’è una domanda, che il suo bisogno di attingere l’acqua tutti i giorni si porta dentro una domanda sul senso della vita che è potentissima, e gliela ridesta, e lei cambia. Pensiamo a Zaccheo, che parte dalla curiosità – la parola “curiosità” ha dentro la parola “perché”, “cur” = perché, e Gesù passa sotto, le stradine di Gerico – molti di voi sono sicuramente andati, se non l’avete ancora fatto dovete farlo perché è un vero proprio sacramentale calcare i siti che Gesù ha calcato -, e lui va su, sull’albero, e Gesù passa sotto, tira su la testa, «Vieni giù!». Zaccheo sarà stato lì un po’ impietrito, ha detto: «Ma a me? Me lo sta dicendo, a me! A me!». E poi discese con gioia, lo invita a casa, tutti si scandalizzano perché era un impuro, e allora la questione della purità tra i farisei era di importanza capitale; Gesù non bada a questo, va oltre il Battista che chiamava ad un Battesimo di purificazione, Lui dona il Battesimo dello Spirito che se io non resisto cambia il cuore! E la conseguenza, pensate un po’! Ad un certo punto Zaccheo spontaneamente dice: «Se io ho rubato tanto, restituisco quattro volte tanto.»; cioè il cambiamento morale non avviene perché gli si spacca in testa il principio, la dottrina, che pure deve essere fatto, impariamo il catechismo per questo, ma avviene perché – e questo è il senso del magistero del Papa -, perché Gesù gli dà un abbraccio di misericordia tale che l’altro è percosso nel profondo del suo cuore e intravede lo spiraglio di un cambiamento: si pente! Cambia lo stile di vita, come facciamo noi, e come faremo in questo anno giubilare passando la Porta della Misericordia, per imparare di più quanto la Riconciliazione con il Signore sia fondamentale. Ecco.

DOMANDE

- *Quali passi compiere, quali scelte attuare, per realizzare un cammino di comunione più concreto tra le Parrocchie? E in merito a questo: le Comunità pastorali possono essere una risposta all’esigenza di una formazione laicale che aiuti ad educare le coscienze, a fare sintesi tra fede e vita, ad assumere uno stile corresponsabile nella Chiesa?*

Grazie.

- *Buonasera. Mi chiamo Giampaolo, accanto a me è mia moglie Carmen; facciamo parte della Parrocchia di Arcellasco. Come famiglia le chiediamo: come è possibile, appunto come famiglia, vivere la testimonianza cristiana nelle attività quotidiane, stando in questo mondo e in questa cultura dove spesso anche la famiglia è individualista, ripiegata e un po’ borghese?*

Quali atteggiamenti assumere? Come abitare questo tempo? Come sostenere le coppie in difficoltà e in crisi? Grazie.

Grazie.

- *Eminenza, sono Rita, animatrice della Commissione missionaria Decanato di Erba. In questo anno speciale del Giubileo della Misericordia, con la certezza che è importante educarsi al pensiero di Cristo, le chiediamo: per avere in noi gli stessi sentimenti di Cristo, quali priorità privilegiare perché lo spirito missionario venga costantemente alimentato? In questo momento storico, definito dal Papa di "globalizzazione dell'indifferenza", quali linee ci suggerisce perché la missione verso i vicini e i lontani, verso l'ospite e lo straniero, si esprima in percorsi concreti? Grazie.*

Grazie.

Anna chiede, diciamo, la mia valutazione sulla realtà delle Comunità pastorali. Io dico subito il mio convincimento. Secondo me, le Comunità pastorali rappresentano una giusta via per il futuro della nostra Chiesa, a una condizione, che raggiunge la terza domanda posta da Rita: che la ragione per cui si è presa questa decisione, e questa decisione è stata confermata, e ci mettiamo al lavoro in questa direzione, sia la ragione giusta. E la ragione giusta è la missione. La comunità pastorale nasce per la missione, l'ho già spiegato un po' prima: perché deve saper mettere insieme la possibilità di parlare ai nostri fratelli uomini oggi, soprattutto negli ambienti normali, quotidiani, della loro vita, con la capillarità. Quindi la Comunità pastorale è un invito alla missione, è una premura verso la missione! Se, invece, noi la pensiamo solo nei termini di fare delle iniziative in comune o dei servizi comuni, cose pure utili, o se la pensiamo solo a partire dal fatto che non avendo più il numero di preti che avevamo prima...! Dovete sapere che abbiamo fatto in questo mese di gennaio quattro incontri di tutti i sacerdoti della nostra Diocesi per fasce di età. Sommandoli tutti, hanno partecipato più di 900 sacerdoti. In quella occasione abbiamo guardato in faccia i nostri dati statistici e dei circa, se non vado errato, 1884 sacerdoti secolari, diocesani, esclusi da questa cifra i religiosi, 550 hanno più di 75 anni. Quindi, cominciate un po' a pensare questa cosa qui. Però, però non è questo il motivo per cui facciamo la Comunità pastorale! Non è la riduzione del numero dei preti, perché a questo si potrà supplire anche in altro modo. Quindi, secondo me, la Comunità pastorale è una proposta geniale che risponde al bisogno di avvicinare ogni uomo, a condizione che, come dire, che lanci ciascuno di noi nell'iniziativa carica di bellezza di comunicare ciò che ha cambiato e che cambia progressivamente la mia vita. Ma su questo tema della missione ritorno dopo perché la domanda è stata fatta. Ecco.

Certo, bisogna avere l'umiltà di convertirsi! Bisogna uscire da una logica che si può identificare con l'espressione che sento da 26 anni, da quando sono Vescovo: «Ma noi qui abbiamo sempre fatto così! facciamo sempre così!». Questo non è un criterio; è un aspetto utile, da prendere in considerazione, ma non è un criterio, Non bisogna cancellare niente eh! Non bisogna annullare niente! Pensate cosa saremmo noi oggi, come cattolici in queste terre, se non ci fosse stato il precetto di partecipare all'Eucaristia ogni domenica: non ci saremmo quasi più! Perché quel gesto lì è quello che lentamente, lentamente, fa crescere la tua libertà e la convince della bontà dello stare insieme. Allora, ci vorranno un po' di anni perché la Comunità pastorale diventi un fatto più normale tra di noi, 15, 20 anni almeno io penso, almeno! Quindi, non dobbiamo scandalizzarci che facciamo fatica! Quindi, non so, se devo rinunciare a questa iniziativa, con naturalezza; se posso farla vado avanti a farla. Quindi in questo senso io credo che la scelta è giusta; ne abbiamo riflettuto a lungo con i sacerdoti, nei Consigli, soprattutto il Consiglio episcopale, e la scelta è lunga, ma a mio parere sarà proficua. Aggiungo un'altra condizione. Bisogna che ogni Comunità pastorale, venendo lentamente dal basso, abbia la sua fisionomia, non bisogna farle con lo stampino, mettendo insieme rifacendosi solo ai confini: «Questa Parrocchia è vicino a questa, allora...». Certo, quello lì è un elemento, ma non il più importante! Quindi ogni Comunità pastorale deve avere la sua fisionomia. Non so io, se c'è...: per esempio nella zona di Milano in cui c'è il santuario della Madonna di Lourdes, in cui andremo

adesso a vivere la “giornata per il malato”, è chiaro che lì c’è un punto di attrattiva di molti battezzati che spesso non frequentano più, per cui la Comunità pastorale che si costruisce in quella zona lì dovrà tener conto di questa fisionomia, che da un’altra parte non c’è. Se la maggioranza dei ragazzi delle 36 Parrocchie o delle 13 di Asso o delle 36 di Erba vanno a scuola a Erba, probabilmente per costruire delle Comunità pastorali bisognerà tener conto di questo dato! Mi spiego? E sarà molto diversa la Comunità pastorale allora di Erba rispetto, che so io, a quella che si può costruire lungo la Valassina. E questo cosa produce? Produce un lavoro tra di voi! Siete voi che dovete, attraverso la Diaconia ecc., dovete trovare questa nuova fisionomia! Questo mi sembra importante.

Il tema posto da Giampaolo e da sua moglie – di cui ho perso il nome, scusa, me lo puoi ridire? - Carmen, - dirsi il nome è almeno, è come un abbraccio, no? In un contesto così non possiamo purtroppo andare oltre questo, rappresenta, è un moto d’affetto reciproco -, dicevo che sulla famiglia ho già detto non poche cose prima, e quindi non le ribadisco. La sfida della famiglia è il quotidiano, ma questo lo sapete voi, perché lo vedete bene tutti i giorni come la vicenda cambia sempre, cambia sempre: un figlio che ha un problema, una malattia che insorge, il marito che fa fatica sul lavoro, una ferita che si crea. Ecco: affrontiamo questo sostenendoci gli uni gli altri, consapevoli che *«quando due o tre di voi si riuniscono in nome mio Io sono in mezzo a loro»*, *«Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo»*; consapevoli di quel che dice Paolo *“Io, ma non più io!”*. Questa formula che stringe l’affermazione di San Paolo *«Non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me»* è concentrata così in una straordinaria omelia di Benedetto XVI al Convegno di Verona allo stadio: fece un’omelia di 10 minuti commentando in varie fasi questa grande espressione di Paolo ridotta all’osso: *“io, ma non più io!”* Questa è la maturità dell’uomo! Un marito che ama una moglie, una moglie che ama un marito, non impara questo? Un papà e una mamma che amano i figlioli, i figlioli che amano il papà e la mamma al di là del dinamismo un po’ magari ribelle della loro età non fanno mica questa esperienza? Ma questa esperienza dell’ *io, ma non più io* è ciò che libera l’uomo fino in fondo! Libera la libertà, ti fa essere libero! Perché è attraverso l’altro, è attraverso il “tu” che dici “io” in modo pieno. Senza il “tu” non ce la fai a dire “io” in modo pieno. E questo è più che mai necessario in una società come la nostra che rischia addirittura l’autismo, che è ancora ben peggio del narcisismo. Quindi la famiglia è una esperienza assolutamente straordinaria; assolutamente; è di una potenza incalcolabile, perché tiene dentro tutta la nostra umanità a vari livelli: il rapporto tra marito e moglie, nella consegna totale, spirituale e corporale, dell’uno all’altro in vista di questo grande dono di questo sovrappiù straordinario che è il frutto, che è il figlio. Ecco perché non bisogna mai, mai rompere il legame profondo tra la differenza sessuale, che mi spalanca all’altro e, essendo noi situati in un corpo, la procreazione che è l’espressione della fecondità dell’amore! L’amore per sua natura è diffusivo.

Certo, Giampaolo e Carmen ci hanno messo di fronte a un rischio: che anche la famiglia, in un mondo così, rischia di chiudersi individualisticamente. Ecco perché bisogna, secondo me – scusate se ritorno per l’ennesima volta al punto -, bisogna diventare soggetto di vita cristiana e di comunicazione e di annuncio di Cristo stesso.

E da questo punto di vista la casa è dimora fondamentale – adesso dico qualcosa che i sacerdoti devono comprendere bene -: ridurre il tasso delle riunioni in Parrocchia, nei locali della Parrocchia, e aumentare questo stile di rapporto, però di rapporto cristiano eh! Non trovarsi a mangiar la torta e basta! La torta si può mangiare alla fine, soprattutto se si è ancora dei giovanotti. No, trovarsi per affrontare i problemi reali, reali, come stiamo facendo questa sera, ma nell’ottica cristiana, secondo il pensiero di Gesù.

E la questione poi della borghesia, anche quello eh! Noi dimentichiamo spesso che un principio fondamentale della dottrina sociale ci dice che, sì, esiste la proprietà privata, ma che l’uso dei beni è universale. Nel cristianesimo tutto passa alla fine attraverso la mia libertà, la tua libertà! Gesù ci vuole liberi! È per questo che San Paolo arriva a dire: *«Aggiungo ciò che manca, in me, dei patimenti di Cristo!»*. Aggiungo me! Pensate ai nostri fratelli martirizzati in Medio Oriente, in Africa. Pensate che c’è gente in Nigeria che esce con coraggio ad andare a Messa la domenica sfidando il

rischio, molto diffuso, di perdere la vita per andare a Messa! Pensate al dato di fatto che ci sono più martiri oggi di quanti non ce ne siano stati all'inizio della vita cristiana! Allora, come rompere il borghesismo? La destinazione universale dei beni! Quando compro la vettura, quando compro l'orologio, quando regalo a mia moglie la perla delle perle. Ma tutto questo deve avvenire nella libertà! Perché se diventa una ideologia, una imposizione, diventa una schiavitù! E l'uomo si allontana! Chi vuole essere schiavo? Consapevolmente nessuno! Quindi, questo aspetto è molto importante: l'uso dei beni, la destinazione universale dei beni, che poggia sulla mia responsabilità, sulla mia! E quindi diventa un fatto..., come la straordinaria rete di opere che ci sono nella nostra Diocesi documentata e testimonia. Ma anche lì dobbiamo fare un passo!

Quando fu creata la Caritas, Paolo VI disse con grande forza che *“la carità non è delegabile”*: ecco perché uno dei fondamentali della comunità di Gerusalemme, che io ho ripreso nella seconda Lettera Pastorale, uno dei fondamentali è *“educarsi al gratuito”*, imparare questo. E per educarsi al gratuito bisogna fare come si fa con l'Eucaristia della domenica, con la Santa Messa: si va tutte le domeniche. «Ah, ma è sempre quella, ecc.!»: appunto, è sempre quella perché tu sei sempre quello, la Messa non è affatto sempre quella! Gesù è lì vivo e presente davanti a te e ti strappa dalla tua ripetitività! E passo dopo passo, negli anni, ti immedesima sempre di più col Suo abbraccio, con la mano del Padre che ti tiene su e che ti consente di stare nell'esistenza, perché la Trinità ci sta creando in questo momento, è un rapporto d'amore quello della Trinità verso di noi. Ecco, allora questa questione della borghesia va affrontata con un'energia di libertà di questo tipo. Interrogandosi tutte le volte che uno guarda in faccia la persona amata, guarda la moglie, guarda i figli, ai parenti, agli amici, ai membri della comunità, ai suoi concittadini, e dire: «Cosa vuol dire: “io, ma non più io!” di fronte a questo qui. Cosa vuol dire?». E questa, secondo me, è anche la strada per sostenere le coppie in difficoltà, perché è la strada della testimonianza. A parte che qual è la coppia che non ha una qualche difficoltà? Qual è l'uomo, la donna, che non ha delle difficoltà? “In parti uguali di gioie e di dolori la vita è fatta” dice il Poeta: ce l'abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni. Certo, ci sono ferite e ferite.

E quindi accompagnare con una grande cura, accompagnare partendo dalla domanda di chi è in difficoltà, condividendo la ferita, e comunicando, semplicemente, ognuno col suo temperamento, la pienezza di bellezza e di verità dell'esperienza di una famiglia che resta unita, perché ha capito che senza il “per sempre” non c'è l'amore. Non è propriamente amore: è passione, fin che volete, è affezione, ma l'amore deve raggiungere l'altro come altro. Cito sempre un episodio che mi ha colpito molto visitando in Kenia una zona a nord, al confine con la Somalia, dove le Diocesi del Veneto dopo la *Fidei donum* hanno – e così stiamo un po' anche nella domanda sulla missione -, hanno impiantato una serie di Parrocchie, visitando la missione retta da sacerdoti veneziani di questa cittadina di Olmoram, senza luce, mi hanno fatto incontrare gli studenti di una scuola superiore, senza luce, fatta all'aperto ecc., senza mezzi, ragazzi tra i 15 e i 18 anni, che mi facevano delle domande, e uno si è alzato e ha citato un versetto di un sonetto di Shakespeare, mi pare il 106. e mi ha chiesto: «Ma cosa vuol dire Shakespeare con questo verso, che dice così: *“l'amore non è amore se viene meno quando l'altro si allontana”*». Un ragazzo di 17 anni. Io ho fatto centinaia di incontri nella mia vita, con i giovani forse migliaia: non ho mai trovato uno che mi ponesse la questione in questi termini! E un grande pensatore, forse il più grande pensatore cristiano del secolo scorso, Von Balthasar, dice: *«Là dove non c'è fedeltà, non c'è mai stato amore»*, amore nel senso pieno! Perché l'amore in senso pieno parte da una passione, da una affezione, ma raggiunge l'altro in quanto altro. L'amore non è amore se non c'è fedeltà perché la fedeltà è capace di riannodare sempre i fili dell'amore. Il perdono ti fa ripartire. Dico questo con massimo rispetto verso tutti, eh! Ma non posso non dire ciò di cui sono fermamente convinto! Non c'è, come dire, nessuna sottostima della dignità di chi ha avuto prove e si è separato, che ha divorziato; la dignità della persona: la persona è amata sempre dal Signore! Però, questo amore deve generare uno scambio di comunione.

Allora, su questa questione della famiglia vi raccomando di leggere quelle due paginette che ho citato prima perché lì io indico tutta una serie di..., 18 punti in come si può vivere la famiglia come soggetto. Non è uno schema: è un suggerimento su cui uno è chiamato a confrontarsi.

La questione posta da Rita è straordinariamente decisiva: è la questione della missione. Prima di tutto mi limito a spazzare un equivoco sulla missione. Dobbiamo superare questo slogan dei “lontani”. Non ci sono “lontani”. Perché ogni uomo vive ogni giorno una esperienza comune a tutti gli uomini di tutte le culture, di tutte le religioni, di tutte le etnie. Cioè vive una esperienza di affetti, vive una esperienza di lavoro, vive una esperienza di riposo e di festa, di dolore, di rapporto con i figlioli, per noi cristiani di comunione dentro la Chiesa, di edificazione di giustizia. Quindi nessuno è lontano. Gesù è venuto per accompagnarci in queste situazioni di vita. Non ci sono “lontani”. La mistica, l’esaltazione dei lontani, è soltanto, è una ingiustizia verso la libertà di Dio, che conosce Lui i tempi e i modi, ed è una non assunzione profonda del dono che il Signore ci ha fatto attraverso la fede. Mi colpiva sempre nella Visita Pastorale di Venezia, che è durata sette anni, che quando entravo, cominciavo, e arrivavo alla fine della Visita Pastorale e facevo comunque un’assemblea, sempre veniva fuori questa storia dei “lontani” a cui si accompagnava la storia che “siamo diventati pochi”, a cui si accompagnava l’idea “che progetto, che strategia dobbiamo mettere in atto per raggiungere i lontani”. Questo è il contrario della missione, questa logica non ha nulla a che fare con la missione! Cosa è allora la missione? La missione è la comunicazione, gratuita, piena di gratitudine, verso Cristo che si è fatto incontro a te e ha mosso la tua libertà a riconoscerLo come il centro della tua vita. Comunica questo! Vivilo! Se lo vivi, lo comunichi. “Io, non più io!”. Lo viveva, lo comunicava! Lo viveva e lo comunicava, e questo, come dire, lo ha spinto a percorrere tutte le strade del mondo, per dire questa cosa! Se ci fossero dei ragazzi più giovani farei l’esempio che faccio sempre, ma magari può allietare un po’ anche gli adulti, e cioè: quand’ero ragazzo, anche molti di voi hanno fatto questa esperienza, c’era “Il calcio minuto per minuto”, ma non era la televisione, era la radio; e in Oratorio c’era una radio in un piano che stava sopra, lì a Malgrate, dove andavano solo i grandi, quelli sopra i 18 anni, noi piccolini non potevamo accedere. Ma, facciamo questa ipotesi, che tu..., rimettiamoci così, quasi per una magia, in questa situazione. Supponiamo, come potrebbe capitare se avviene un miracolo anche quest’anno, che si arriva all’ultima giornata del campionato e il Milan e la Juventus si contendono lo scudetto. Tutti voi sapete già qual è tra le due la squadra migliore: ovviamente è il Milan, non penserete che sia la Juventus eh! È per quello che parlavo di un quasi miracolo, parlavo di un quasi miracolo! Allora, va bene. Supponiamo che io fossi stato lì o che tu sia lì intorno a questa radio e cinque minuti prima della fine della partita Nordal segna il gol decisivo. Qual è la prima cosa che fai? Vai a dirlo ai ragazzi che sono sotto! Perché una cosa bella la dici! Non la tieni per te. Paragonando il piccolo col grande, questa è la missione. Perché per decine e decine di anni tanti giovani delle nostre terre sono andati in missione e hanno dato la vita? Tante donne! E pensate che all’inizio la gente sapeva, molti sapevano che sarebbero durati 7, 8 mesi, per le malattie, per tutto il resto. Come dice San Francesco Saverio in quella sua stupenda lettera, quando dice: *«Avevo il tempo di ritornare e battere le aule dell’Università di Parigi – aveva studiato a Parigi con Ignazio, con Favre –, allora direi a tutti, direi a tutti che la strada importante è venire qui a comunicare la bellezza di ciò che abbiamo incontrato.»* Ecco, la missione è questo. La missione è questo. Dopo la si può appoggiare a mille iniziative, questo è evidente, ma, ma non è mai l’iniziativa o la struttura a produrre la vita: la vita viene solo dalla vita! La vita viene solo dalla vita. Ecco perché se le nostre comunità diventano sciatte, se diventano un luogo in cui la bellezza della vita secondo la fede non si documenta – ecco l’uso dell’arte, anche l’uso del cinema, del teatro, il teatro dialettale, il teatro tradizionale, la musica, la conoscenza, l’ascolto di testimonianze -, se non c’è questa bellezza come facciamo a chiamare? E poi questa bellezza..., perché l’uomo alla fine comunica quel che è. Comunica quel che è. Quindi vai a lavorare e vedi che la tua compagna di lavoro quella mattina lì ha la faccia depressa, e discretamente ti fai vicino a lei e cerchi di trovare uno spiraglio per darle una mano, senza la pretesa di insegnare nulla a nessuno. E questo vale...: un ragazzo va al Liceo e ha dentro questo desiderio di vedere cosa c’entrano tutte le materie che studia

con questo senso della vita che è Gesù e trova un professore che ha questa sensibilità e gli fa delle domande, dice, e da lì scaturisce l'interesse per altri quattro o cinque, allora dice «Troviamoci una volta a mangiar la pizza» e riprende quel tema lì. Questa è la missione! Questa è la missione.

Testo non rivisto dall'autore